

LA REALTÀ È NELLO STUDENTE. INTERVISTA A CIRO MAZZOTTA

di Paolo Torresan

ABSTRACT

Ciro Mazzotta insegna italiano L2/LS dal 1998. Si è formato alla Dilit IH di Roma dove ha lavorato per quattro anni. Ha insegnato in vari contesti ed istituzioni. Ha svolto lavoro editoriale presso Alma Edizioni. Al momento lavora presso il Centro Linguistico di Ateneo di Sapienza.

Grazie Ciro, per il tempo e la disponibilità. Lei insegna come CEL alla Sapienza. Gran parte dei suoi studenti sono studenti Erasmus. Quali sfide pone questo gruppo di studenti all'insegnante?

Mi pare che gli studenti Erasmus abbiano una motivazione flebilissima. Non dispongo di dati certi, frutto di studi sistematici e quindi quelle che seguono sono solo delle mie impressioni del tutto personali, tuttavia, va considerato che attualmente moltissimi studenti in mobilità studiano in inglese e fanno gli esami in inglese, in tutti o quasi tutti i corsi che frequentano nel semestre di mobilità. Va da sé che fra loro parlino in inglese (ormai tutti balbettano almeno un B1 in inglese) e anche con i coetanei italiani comunicano in inglese. Insomma, lo studente Erasmus tipico vive a Roma in una bolla anglofona.

Coloro che frequentano il corso di italiano gratuito, non hanno bisogno dei crediti universitari che fornisce l'esame finale di italiano. Non c'è quindi motivazione strumentale; l'italiano in fondo, è triste dirlo ma è così, non è una necessità urgente.

Naturalmente è diverso per quegli studenti che prima di arrivare in classe da me avevano già iniziato a studiare l'italiano sulla base di una loro scelta personale, studenti non principianti per cui l'italiano si inserisce in un percorso già cominciato.

Però, soprattutto fra i principianti, mi pare di poter dire che in molti casi questa motivazione flebile faccia sì che se l'insegnante spinge un po' più sull'acceleratore, gli studenti si perdano. Faccio un esempio che mi pare possa riassumere quello che voglio dire. In genere io rompo parecchio le scatole per mantenere un ambiente italofono in classe, almeno in classe. Una studentessa mi ha detto in tutta sincerità

che lei non avrebbe parlato italiano in classe, nonostante le mie istruzioni, perché lei faceva il corso per imparare ad ordinare il gelato, non di più.

Quindi si fa fatica a fare delle attività un po' più complesse, no?

Sì, perché le attività complesse richiedono più sforzo. Sa, è come se uno fa il corso di nuoto, puoi avere tante motivazioni per il corso di nuoto. Fai il corso di nuoto perché vuoi stare a galla più o meno, farti il tuffo dalla barca e non andare giù a piombo. Oppure puoi fare il corso di nuoto perché vuoi imparare a nuotare con eleganza, in modo efficiente, vuoi abbassare i tempi o andare fino allo scoglio in mezzo al mare a prendere il sole. Il livello di motivazione è un fattore essenziale che ogni insegnante dovrebbe prendere in considerazione. E non è che puoi fare sempre miracoli con attività e strategie didattiche scelte *ad hoc*.

Le faccio un altro esempio su di me. Io nuoto, sono una schiappa, ma mi piace tanto. Se avessi un allenatore che mi facesse fare esercizi pesantissimi per recuperare dieci secondi sui cento metri stile libero, io li farei tutti, a testa bassa, perché per me abbassare di dieci secondi il tempo sarebbe una soddisfazione personale enorme, la foto del cronometro me la incornicerei in casa. Una volta a settimana faccio anche un corso di teatro, mi piace, mi diverto un sacco, gente simpatica, insegnante eccellente, ma se mi dicessero di imparare a memoria due pagine di sceneggiatura per la prossima settimana, abbandonerei il corso, perché non mi va, ho altre cose da fare. Insomma, una banalità se vuole, ma lo voglio dire perché mi pare che noi insegnanti, sull'onda dell'entusiasmo, che pure è buono e giusto, si finisca per perdere di vista alcuni dati forti che non si possono ignorare.

Tra le tante esperienze formative che lei ha frequentata qual è stata quella che più ha inciso sul suo modo di insegnare?

L'esperienza che più mi ha formato è stato il corso alla DILIT con Christopher Humpris, a cui sono seguiti quattro anni in cui ho insegnato presso quella scuola. Quelle due o tre cose che credo di sapere di didattica le ho imparate lì.

Qual è la cosa più importante che ha acquisito presso la DILIT?

L'autonomia dello studente e le strategie. La mia stella polare è l'autonomia dello studente e cercare di dare delle strategie efficienti o quanto meno non ingannevoli. Per farle l'esempio classico, io non uso quasi mai domande a scelta multipla nelle

attività di comprensione, perché è una strategia fasulla, illusoria, finta, non esistono le domande a scelta multipla nella realtà.

E poi secondo me sono diseducative, perché propongono il messaggio che c'è mamma che ti dice: "Bravo, hai capito"; però nella vita non c'è mamma che ti dice che sei bravo, che hai capito il testo. Questo non è facile da far passare, perché gli studenti hanno difficoltà a mollare la "mamma". Poi sa, la cultura del giusto e dello sbagliato è sempre ossessivamente presente.

E poi cerco di fare del lavoro sulle strategie, su come ascoltare, su come leggere, su come scrivere, su come imparare in generale.

Secondo me in un mondo così tecnologicamente sviluppato, soprattutto sul linguaggio, forse l'unica cosa da insegnare rimangono veramente le strategie. Io mi ricordo in Ciociaria, quando ci andavo da bambino, c'erano ancora le donne che trasportavano le cose con la cesta in testa. Era uno sforzo fisico enorme. Io penso che i nipoti di quelle signore oggi magari vanno sulla stessa montagna (che la nonna malediva, perché era dura da scalare tutti i giorni) con il *personal trainer* a fare sport.

Io penso che lo studio della lingua straniera sarà così. Non credo che tra 5, 6, 7 anni ci sarà veramente più bisogno di comprendere una lingua straniera. Leggevo qualche tempo fa che hanno già inventato gli auricolari con il traduttore simultaneo e andrà sempre meglio. Già ci sono oggi dei traduttori fantastici, traducono persino il senso dei modi di dire. Quindi io non credo che ci sarà più bisogno di studiare una lingua straniera, se non forse per contrattazioni commerciali ad altissimo livello o roba del genere.

Perciò penso che lo studio della lingua rimarrà come allenamento del cervello. Come uno sport del cervello, per stare bene, una specie di yoga che permette di sviluppare strategie che poi potranno essere trasferite ed utilizzate in altri ambiti. Ecco, magari i corsi di lingua verranno frequentati perché imparare una lingua permette di sviluppare questa o quella strategia che poi ti sarà utile quando devi analizzare una questione di lavoro. Per esempio, la capacità di fare velocemente delle inferenze sulla base di pochi dati, che è quello che succede quando capisci il 20, il 30 o il 50 per cento di quello che ti dicono, ma devi comunque interagire per vari motivi: per cortesia, oppure magari perché la persona con cui stai parlando ti interessa e non vuoi che vada via a parlare con qualcun altro. Il fatto è che questa strategia ritorna utile anche in situazioni che non hanno nulla a che fare con la lingua, per esempio quando ti trovi a dover prendere una decisione e non hai a disposizione tutti i dati che ti servirebbero. Devi agire usando al meglio le poche informazioni che hai e se non sei abituato a farlo, avrai difficoltà.

Rimarrà però anche un'altra cosa, forse la più affascinante e la più importante. Tutti noi quando parliamo un'altra lingua siamo un'altra persona; essere qualcos'altro è una sensazione molto stimolante, credo che i corsi di lingua dovrebbero sempre più mettere in risalto questo aspetto, un po' teatrale se vuole, un modo per scoprire aspetti di sé che non si conoscevano. E farlo insieme ad altre

persone, con il piacere di stare insieme ad altri. Insomma, la motivazione strumentale lascerà lo spazio a stimoli di altra natura.

A suo parere, la formazione degli insegnanti dev'essere ripensata?

La formazione dell'insegnante dovrebbe concentrarsi molto più sui processi. L'insegnante in futuro dovrà essere capace di dare degli strumenti affinché lo studente sia capace di usare in autonomia gli strumenti tecnologici a disposizione.

Per rimanere sulle strategie, gli insegnanti oggi dovrebbero insegnare ad usare l'IA per apprendere una lingua. Rimango stupito da come molti studenti pendano ancora dalle labbra dell'insegnante per avere lo schemino di grammatica, quando lo schema può essere benissimo offerto da ChatGPT, che glielo spiega nella loro lingua, gli fa gli esempi e prepara pure gli esercizi.

Si dovrebbe pensare anche a rinforzare la motivazione, facendo usare la lingua per uno scopo.

Sì, certo, questo, secondo me, è un grosso limite dell'editoria e di noi insegnanti. Ed è anche il motivo per cui alla fine si finisce per fare troppa grammatica, perché i testi sono ancora oggi presentati come testi mordi e fuggi, in fondo svuotati di significato e perciò usati solo per l'analisi delle forme.

Gli studenti ormai sono diventati dei piccoli glottodidatti. Sanno che alla comprensione del testo seguirà l'analisi e quindi nel momento stesso in cui gli proponi un testo si chiedono "Per quale importante punto di grammatica o lessicale devo capire questo testo?".

Alla fine, implicitamente ma neanche tanto, il testo viene proposto come un esempio di lingua, cioè un esempio di lingua da laboratorio. È come se tu avessi una rana e tu non sei interessato all'essere vivente rana, ma vuoi solo tagliarla per vedere come è fatta l'anatomia della rana.

E così i corsi di lingua diventano dei piccoli corsi di linguistica, fondamentalmente morfosintassi e, soprattutto ai livelli più bassi, di analisi di strutture funzionali.

Guardi, arrivo a dire quella che potrebbe sembrare un'eresia dopo tanti anni di studi sulla riflessione linguistica e testuale, forse bisognerebbe tornare alla grammatica fatta con le frasette inventate all'impronta e fruire i testi solo perché sono in qualche modo interessanti. Oppure dirlo chiaro: "Questo testo lo leggiamo perché è interessante, perché parla di ... quest'altro lo leggiamo perché poi ci faremo grammatica sopra sul passato prossimo".

Questa ancor oggi persistente sovraesposizione della grammatica è un ottimo esempio di eterogenesi dei fini: una cattiva pratica esce dalla porta e rientra dalla

finestra. Un testo fruito solo come deposito di strutture grammaticali o funzionali è frutto di una concezione didattica in fondo non molto lontana dall'approccio grammaticale, ossia una didattica priva di testo. Noi insegnanti dobbiamo stare in guardia contro quest'eventualità e ritornare sempre al principio fondamentale che muove ogni pratica didattica. Nel caso specifico, dovremmo chiederci perché proponiamo testi. Uno può anche dirsi: "Io propongo testi perché sono una miniera di strutture grammaticali usate in modo naturalistico, quindi la comprensione del testo mi serve solo a mettere a fuoco il significato di una particolare struttura morfosintattica". Bene! Bisogna però essere chiari con sé stessi e con gli studenti, implicitamente si sta comunicando agli studenti che la cosa veramente importante per usare una lingua è lo studio delle strutture. Io invece credo che la cosa più importante per imparare a usare una lingua sia mettere al centro il contenuto del testo. Ci possono essere tanti modi per dare centralità al contenuto, prima di tutto mi viene in mente la didattica per progetti, che tuttavia richiede all'insegnante una grande quantità di tempo per progettarne lo sviluppo in tappe collegate. Esistono però anche altre modalità, direi più 'economiche'. Un metodo agile e veloce mi pare quello di evitare di usare gli stessi testi per fare esercizi di comprensione e di analisi strutturale. O almeno distanziare quanto più possibile i due momenti, quello della comprensione e quello dell'analisi: su un testo proposto per la comprensione del contenuto torneremo dopo tre lezioni, non durante la stessa lezione in cui lo si è presentato per la prima volta.

Infine, quale consiglio darebbe all'insegnante neoformato, che non sa come muoversi?

Io gli consiglierei soprattutto di guardare e di ascoltare gli studenti e quindi di adeguarsi ai loro ritmi. La realtà è lo studente. È l'interlingua dello studente il dato reale, è lo stato psicologico dell'apprendente la realtà, non il sillabo. Fra il sillabo e lo studente, quello che va cambiato è il primo, non il secondo.